“COSTRUTTORI DI SPERANZA”

Obiettivi:

- riflettere sulla speranza;
- riflettere su se stessi, su come essere “costruttori di speranza” nei luoghi e nelle situazioni difficili;
- conoscere la realtà di Korogocho in vista dell’iniziativa “**Korogocho on air**”.

Strutturazione

L’incontro sarà diviso in tre parti:

1’ parte: brainstorming sulla parole Speranza;

2’ parte: laboratorio;

3’ parte: conoscenza della realtà di Korogocho.

1’ parte.

Si propone un brainstorming sulla parola “speranza”.

Viene presentato un cartellone bianco, con al centro la parola “speranza”, i ragazzi, senza prendersi troppo tempo, devono scrivere sul cartellone la prima parola che viene in mente pensando alla speranza; dopo che tutti hanno scritto la propria parola, a giro ognuno spiega tale scelta.

L’ideale è avere a portata d’occhio, durante tutto l’incontro il cartellone, in modo che i ragazzi possano sempre rifarsi e confrontarsi con le parole scelte.

2’ parte.

I ragazzi vengono suddivisi in piccoli gruppetti, a ciascuno dei quali sarà assegnata una delle due storie che trovate di seguito. Ovviamente più gruppi possono avere la stessa storia, o se volete potete trovarne delle altre.

Compito dei gruppi è immedesimarsi nella storia, riflettendo sul contesto e provando a vivere le situazioni pensando a eventuali “soluzioni”. Sarebbe bello se le loro riflessioni li portassero a pensare a piccoli passi, che portino ad uscire dal buio e a trovare la luce. Devono “costruire” con sogni, progetti e volontà, la speranza!

CASO 1: Un detenuto

Cara libertà,

in questo carcere, mi sei apparsa così lontana; per molti, ormai, soltanto un ricordo del quale forse non potremo più godere, poiché la nostra esistenza è stata macchiata da colpe indelebili, un ricordo che sfuma lentamente ed inesorabilmente con il trascorrere dei giorni talmente lunghi da sembrare addirittura interminabili.

Sono passati un po’ di anni nei quali, per colpa della droga sono qui a scontare la mia “pena”. Ricordo ancora adesso il mio disorientamento appena varcata quella soglia che divide la speranza (in alcuni casi, però, diventata assoluta rassegnazione) dalla libertà, l’indipendenza e l’autonomia che caratterizzano la vita all’esterno. È facile in questo momento ripensare alla nostra vita, all’immensa fortuna di cui godiamo di poter assaporare, giorno per giorno, la libertà, tornare dai propri cari ogni sera e avvertire il loro affetto continuamente.

Un mio amico detenuto mi ha detto che con il passare del tempo si è reso conto che l’unico modo per non sprofondare nel baratro della pazzia è quello di cercare di mantenere vivi il più possibile, dentro di sé, gli affetti, le parole di conforto provenienti dall’esterno, il ricordo della famiglia, della moglie, dei figli e della vita in generale, che continua frenetica anche senza di loro oltre quell’altissima cancellata. Oggi è stato davvero difficile per me, essere perquisito dopo una partita di pallavolo, forse uno dei pochi momenti di svago, per poi essere ricondotti nelle celle, passando attraverso quel “freddo” corridoio.. che tristezza, ho sentito portarmi via anche la dignità..

Questa sera parlando con il mio “amico” di cella, mi faceva riflettere sulla nostra condizione. Secondo lui esistono due diversi tipi di detenuti: quelli che vivono il carcere con la voglia di riscatto, di ritornare “puliti” nella società, e coloro che, invece, sembrano non accettare affatto la reclusione, tanto meno le sue regole. Forse è vero, c’è chi crede che al di fuori di queste “mura” potrà diventare una persona migliore, ammettendo i propri sbagli e cercando in tutti i modi di evitare la recidiva, e che i secondi, al contrario, come se non bastasse ciò che hanno commesso in libertà, tendono a trasgredire anche dietro le sbarre.

Chissà, però forse è vero, c’è ancora speranza. Spero di trovarla anch’io.

Claudio

CASO 2: Un immigrato

Il quarto quartiere della città di Gao, meglio conosciuto come il quartiere “arabo” è la roccaforte dei trafficanti. Gip dai vetri oscurati targate Algeria o completamente senza targa scorrazzano per le strade, alzando, indisturbate, la polvere del deserto. Due sono parcheggiate davanti alla Questura.

Dai muri delle case s’intravedono le cime dei camion, le sagome delle gip che serviranno per la traversata. Dietro gli stessi muri i migranti, ammassati, aspettando la notte della partenza. In una casa pitturata di bianco, le cui porte restano perennemente chiuse, sono rinchiusi le donne. Si sa che colui che porta una donna al trafficante ha il viaggio assicurato. Nella casa bianca le donne aspettano di pagare il prezzo del loro viaggio e di quello del loro accompagnatore.

Gao, porta del deserto, è da sempre il punto di passaggio dei flussi migratori. Verso nord montano i camion carichi di uomini per poi ridiscendere carichi di merce. Da qui partono i convogli dei migranti che prendono la direzione dell’Algeria, da dove molti poi ritornano indietro, in un “viaggio della vergogna” verso il proprio paese. La motivazione è per quasi tutti la stessa: “l’Europa o la morte”; se in Europa non arrivano preferiscono morire piuttosto che subire la vergogna di tornare a mani vuote, dopo che tutta la famiglia ha messo nel loro viaggio i risparmi e le speranze di una vita diversa. La maggior parte rimane qui senza fare nulla, in attesa di un cambiamento che nessuno sembra sapere in che cosa possa consistere. Altri, soprattutto la comunità dei Nigeriani, hanno aperto delle piccole botteghe da barbiere o delle officine di pezzi di ricambio e hanno ricominciato a difficoltà la loro vita qui a Gao.

Altrimenti partire verso nord... Mi raccontano che da Gao, le partenze dei camion carichi di uomini avvengono nella notte, i trafficanti abbandonano da subito la pista segnata che porta a Kidal per non lasciare tracce e per non farsi arrestare. Superano Kidal e Tisalit evitando i posti di polizia, fino ad arrivare a Bordj-Mokhtar, là abbandonano i migranti nelle mani d’altri trafficanti secondo la direzione, l’Algeria o il Marocco. L’altra rotta è quella che porta verso la Libia, da Gao si scende a Niamey per poi entrare in territorio algerino all’altezza di Djanet, e penetrare a Ghat. Quasi tutti i migranti incontrati nel cammino vogliono andare in Europa, ma per farlo, però, bisogna fermarsi qualche anno a lavorare in un paese di prima frontiera per racimolare i soldi necessari per imbarcarsi.

Fino ad oggi osservo tutto questo senza saper cosa fare, io amo il mio Paese, ma forse, è arrivato ormai per me il momento di sentirmi “migrante”.

Joaquim

3’ parte.

infine viene presentata la realtà di Korogocho, attraverso racconti o attraverso la visione di alcuni video che vi suggeriamo. Si può concludere l’incontro facendo loro una domanda che si porteranno a casa: “Qui a Korogocho ci può essere speranza?”...dando l’appuntamento a “Korogocho on air” per scoprire la risposta.

DESCRIZIONE:

Korogocho è uno slum (baraccopoli) della periferia di Nairobi, capitale del Kenya; si trova nella zona di Kasarani, pochi chilometri a est di Kariobangi. Con circa 180.000 abitanti, è la quarta baraccopoli più popolosa del paese dopo Kibera, Mathare e Mukuru Kwa Njenga.[1] Il nome "Korogocho", in kikuyu, significa "confusione". Al suo interno è suddivisa in villaggi che solitamente attestano l'appartenenza etnica.

Korogocho è da anni in una situazione di grave crisi ambientale a causa della presenza, nei pressi del centro abitato, della discarica di Dandora. Un progetto di rilocalizzazione della discarica, iniziato a metà degli anni 2000 con l'interessamento delle autorità italiane, è in seguito naufragato per un sospetto di corruzione nella gestione degli appalti.

Korogocho è diventato uno dei punti di riferimento della vita delle baraccopoli di Nairobi grazie all'azione dei Missionari Comboniani, che vi hanno una comunità. I Comboniani sono stati fra i primi a denunciare il grave impatto sanitario della discarica di Dandora, e hanno dato vita nel tempo a numerose altre iniziative di solidarietà nei confronti della popolazione della baraccopoli, incluso il Kutoka Network ("rete dell'esodo") che riunisce tutte le associazioni che operano per un miglioramento della vita nelle baraccopoli e il progetto WNairobiW.[2]

Video (fino al minuto 2:33)

<http://www.youtube.com/watch?v=fUCnnEIJav8>